

18.04.99

Via Paolo Lomazzo, 52
00144 Roma Tel. 023022.1

— **IN LOCANDINA** —

Alcesti in cerca d'autore

A ideale compimento del percorso intrapreso nei quattro anni in cui è stato alla guida del Teatro di Roma, Luca Ronconi ha posto mano a un testo singolare e praticamente dimenticato da tempo, *l'Alcesti di Samuele* di Alberto Savinio, messo in scena soltanto una volta — e con scarsissimi risultati, a quanto se ne deduce — da Strehler al Piccolo Teatro di Milano nel '49, e da allora in sostanza mai più considerato: è una curiosa rivisitazione della vicenda dell'eroina di Euripide, diventata in questo contesto un'ebrea che nel '43, per non danneggiare il marito musicista che rischia il lavoro a causa delle leggi razziali, si suicida e sprofonda nel regno delle ombre dal quale però un inedito, novello Eracle, nientemeno che il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, la riscatterà per restituirla alla vita.

I motivi per cui il regista si è accostato a questo strano mostro drammaturgico, al di là dell'eterno gusto per le sfide impossibili e le sorprendenti riscoperte, sono abbastanza evidenti, e hanno poco a che fare con i pretesi spunti di attualità antiamericana sottile in sede di presentazione negli scorsi giorni: la ragione prima è che il testo assai coerentemente si presta a essere inquadrato in quel progetto complessivo di revisione e di verifica dei valori della tragedia classica, e dei loro diversi gradi di contaminazione e di caduta in epoca moderna, che Ronconi ha affrontato nelle ultime stagioni attraverso una serie di tappe, dalla *Medea* ricondotta a episodi di cronaca nera a quella sbilenco ricoperta da una esplorazione psicanalitica del mito degli Atridi che è *Il lutto si addice ad Elettra* di

O'Neill. Tutto ciò, naturalmente, nel segno di una più ampia riflessione sui mezzi e sul linguaggio della scena.

Ronconi di fatto, innesca qui delle imprevedibili e molteplici specularità partendo proprio da quel concetto di *teatro nel teatro* — le poltrone di un'immaginaria platea che si prolunga dietro la ribalta, i finti spettatori pronti a interloquire — che aveva invece rinnegato in *Questa sera si recita a soggetto*. A tale suo recente allestimento Ronconi per certi aspetti si collega, se è vero che la figura dell'Auto-

re perennemente presente a commentare lo sviluppo dell'azione e quasi a farla nascere "a vista" pare ricondotte, più che all'immagine di Savinio, a quella di Pirandello, anzi all'allusivo ritratto di Pirandello che lo stesso attore che incarna oggi Savinio, Franco Graziosi, tracciava interpretando la parte di Cotronello nell'ultima edizione dei *Giocanti della montagna* realizzata da Strehler.

Ma *l'Alcesti di Samuele* non è ovviamente soltanto una sorta di colta e un po' pedante parodia dello stile pi-

randelliano dei *Sei personaggi in cerca d'autore*. Sotto la scorza di questa attualizzazione, a tratti anche un po' facile, della trama euripidea si agitano e trascinano diversi nuclei tematici: c'è la rappresentazione provocatoria e beffarda dei valori della buona famiglia borghese, c'è, sempre sul filo lieve del sottile paradosso, un embrione di divagazione storico-politica, c'è un'acra riflessione sulla natura della morte, il tutto in quello stile ondivago e incostante, a metà tra la pièce filosofica, il saggio, l'elzeviro. Fin troppa materia, per

essere concentrata in un solo testo, e infatti tra tutte queste sfaccettate stratificazioni sembra instaurarsi in verità una convivenza assai precaria.

Sorge il fondato sospetto che Savinio sia uno di quegli autori che o sono geniali o non sono affatto. Nella circostanza, di realmente folgorante mi pare ci sia soprattutto il monologo finale della moderna Alcesti, quel suo rifiuto rabbioso di farsi riportare alla vita, quel suo sinistro impulso di sottrarsi allo squallore della famiglia e di tornarsene nell'aldilà portandosi addirit-



Franco Graziosi in «Alcesti di Samuele» di Alberto Savinio, nell'allestimento di Luca Ronconi

tura il marito. Ma per il resto, la sua visione della tragedia nazista e fascista suona inasportabilmente riduttiva, l'Olocausto per lui non va oltre un episodio personale, il dolore per il suicidio di un illustre amico, l'editore ebreo Angelo Formigini. Più in generale, tutti i grandi temi sembrano spesso trattati al livello di puerco svagato umorismo anni Trenta diluito però in una scrittura rigida, verbosa, sostanzialmente restia a ogni sforzo di piegare a un qualsiasi intento interpretativo.

Limando, sfrondando, Ronconi si misura con l'ingombrante arnese che non a caso costò a Strehler uno dei rari insuccessi della carriera, lotta contro di esso per ricavarne il bellissimo spettacolo che in fondo ne viene fuori specialmente nella seconda parte. La sua messinscena è sorretta da preziose invenzioni visive, l'enorme telefono, i quadri che prendono vita nelle cornici, il tavolo a mezz'aria dello stralunato funzionario addetto al regno dei morti: ma tutto sommato son quasi delle aggiunte superflue, basterebbero il coraggio e la dedizione in qualche modo commoventi con cui si cala in una materia tanto ostica per pura fedeltà a un progetto. Gli attori, da Graziosi a una convincentissima Galatea Ranzi, dagli eccellenti Ilaria Occhini e Massimo De Rossi a Giovanni Crippa, a Corrado Pani — un Roosevelt plasticamente trombonesco — a Riccardo Bini hanno l'aria di tirare fuori l'anima per dare una forma a ciò che dicono. L'impresa va a buon fine, ma non c'è proprio da invidiarli. (Renato Palazzi)

«Alcesti di Samuele», di Alberto Savinio, regia di Luca Ronconi, Roma, Teatro Argentina, fino al 9 maggio.

L'«Alceste di Samuele» allo Stabile romano avvince solo nella prima parte

Ronconi gioca con Savinio ma si perde in lunghezza

Masolino d'Amico

ROMA

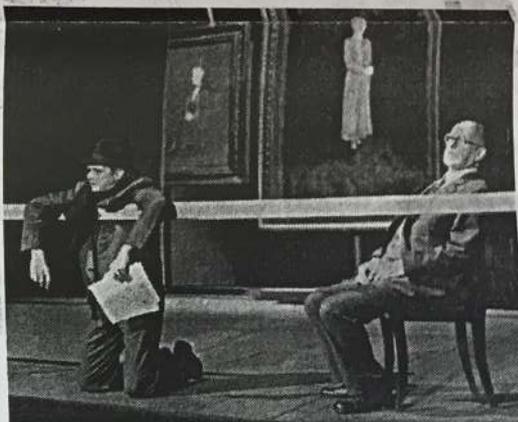
L'addio di Luca Ronconi allo Stabile romano non ha smentito la linea dei suoi ultimi spettacoli: testo inconsueto e poco teatrale, esecuzione curatissima con un piacere fanciullesco nell'invenzione di meccanismi, lunghezza spietata. Veramente in questo caso le due parti rispettivamente di 95' e 85' ridimensionano l'originale di Alberto Savinio, che recitato integralmente richiederebbe molto di più: ma come si sa fin dalla sciagurata prima e unica esecuzione milanese (1950), «Alceste di Samuele» si può proporre solo dopo una drastica potatura, e lo stesso Ronconi lo aveva fatto durare recentemente e felicemente alla radio 88' in tutto. Privo di struttura, il lavoro si presenta come una capricciosa chiacchierata intorno a un episodio che pirandellianamente l'Autore ricostruisce, reimposta e in qualche modo risolve per noi sul palcoscenico. Egli rievoca un giorno del '42, quando durante la prova di un'opera lirica apprese che la moglie ebrea del rappresentante dell'editore tedesco, tale Goetz, lì presente, si era suicidata per non fargli perdere il posto. Anche la mitica Alceste si era uccisa per salvare il marito Admeto; rimuginando su questa riproposta moderna del mito, l'Autore immagina che come allora Ercole, ospite di Admeto, scese agli Inferi per recuperare la donna, oggi l'operazione analoga possa essere compiuta dal Presidente degli Stati Uniti. Pertanto dopo avere evocato Goetz, i suoi figli e i suoi genitori all'epoca del gesto della signora Goetz, fa venire il pur defunto Franklin Dèlano Roosevelt, il quale sportivamente si incarica della bisogna.

Grazie al magnifico lavoro dello scenografo Marco Capuana, del costumista Carlo Diappi, del datore di luci Sergio Rossi, e bisogna dirlo, delle maestranze dell'Argentina, la prima parte della serata spesso avvince con le illustrazioni di quanto previ-

sto da Savinio. L'altoparlante è un personaggio, Gianluca Guidotti trasformato in buffo megafono umano alla Depero. I genitori di Goetz commentano da due eccellenti quadri a grandezza naturale appesi in aria, donde sbucano solo con la testa; questi quadri si alzano e si abbassano, e talvolta addirittura si aprono e si richiudono (analogo trucco col ritratto di Alceste-Teresa Goetz). Roosevelt è un busto di se stesso montato su di un piedistallo mobile a rotelle, mosso da un silenzioso motore elettrico. Sempre nella prima parte, si ascoltano con curiosità le autogratificanti digressioni dell'Autore, un Malaparte meno antipatico ma altrettanto generoso di slogan sull'arte, sul fascismo, ecc., messi lì per apparire più intelligente di tutti, e Franco Graziosi ha grazia, anche se esagera con le finte esitazioni del creatore di bon mots; Ronconi poi gli ha creato un

Nelle magnifiche scenografie di Capuana spicca un delizioso Corrado Pani-Roosevelt

Una scena dell'«Alceste di Samuele» in cartellone fino al 9 maggio



doppio, Pierluigi Cicchetti che in smoking si affaccia a recitare le didascalie, illustrando dunque quello che già vediamo. L'ironia fa una vittima, il Goetz di Giovanni Crippa, ma funziona nel duetto della petulante Ilaria Occhini e del conciliante Massimo De Rossi, suoi genitori. Nella seconda parte però il gioco mostra la corda. Savinio si rincorre la coda, e benché Roosevelt sia

un delizioso Corrado Pani, il contrasto col direttore spettrale del Kursaal dei morti, appollaiato su di una gru mobile, è arido: colpa del testo, non aiutato da Riccardo Bini, unico superstite della notoria dizione ronconiana con gli accenti sui punti sbagliati della frase. Sono 30' micidiali, che mettono la serata in ginocchio. Il punto d'arrivo, il ritorno di una Galatea Ranzi che

tutto sommato non vuole tornare avendo scoperto che vita e morte si equivalgono, è conquistato faticosamente, con molte ripetizioni e senza altre trovate. Raggiuntolo, l'Autore imposta ancora una serie di quattro o cinque ulteriori finali a scatola cinese, fino alla inevitabile conclusione liberatoria. Applausi stremati, repliche fino al 9 maggio.

18 APR 99

Via G. Negri, 4

20123 MILANO tel. 0285661

Successo al teatro Argentina dello spettacolo con Corrado Pani e Riccardo Bini

L'«Alcesti» va sull'isola dei morti

Si ispira a Böcklin la tragedia di Savinio messa in scena a Roma da Ronconi

P**ROMA**
Enrico Groppali

ensare ad Alberto Savinio, alla sua nostalgia insieme pudica e insolente per il mito perduto, e a quella romantica vocazione che lo portava ad allineare sulla pagina come sulla tela i più fantastici balocchi vomitati dalla foresta dell'inconscio, oggi significa calarsi in un infinito arsenale di segni e di sogni. Gli stessi che, più di cinquant'anni fa, andavano sotto il nome di «realismo magico» e si materializzavano nei fantocci animati di Bontempelli, nei nemi minacciosi che si addensavano sulle regge e le casupole di Palazzeschi e nelle dolenti figurine che vagavano, maschere nude, nei teoremi disperati di Pirandello.

Anni fa, un regista colto come Egisto Marcucci costruì, con l'apporto di Valeria Moriconi due spettaco-

li (*La nostra anima ed Emma B. vedova Giocasta*) dove ogni battuta, e persino ogni sillaba di quei testi che credevamo consegnati per sempre alla polvere delle biblioteche, ci colpirono per la miracolosa penetrazione psicologica e soprattutto per il varco attraverso il quale l'autore ci invitava a cogliere l'insondabile poesia del profondo.

Ciò che giace, come un sedimento, al di sotto della superficie della vita, è il leit-motiv di Savinio che, in questa *Alcesti di Samuele*, scritta nel '47 e andata in scena nel '50 per merito di Giorgio Strehler, coltiva due grandi ambizioni: rappresentare la caduta del fascismo e l'arrivo degli alleati attraverso la riproposta del personaggio di Euripide. Già l'epigrafe di questa tragedia è rivelatrice. Savinio scrive infatti di averne cominciato la stesura la

domenica seguendo l'esempio di Arnold Böcklin, il pittore dell'*Isola dei Morti*, il grande esoterico che dedicò tutta la vita ai fantasmi del passato che ci incalzano di là dalla soglia.

È in effetti questo strano brogliaccio è tutto materiale di morte. Tanto è vero che i nodi vengono al pettine nel corso del colloquio (bellissimo) tra Roosevelt e il direttore (invisibile) del Kur-saal dei Morti, la clinica ultraterrena dove si insegna

ai trapassati a dimenticare la vita trascorsa. Perciò la suicida Teresa tornerà, come l'eroina di *L'Age d'Or* di Buñuel, sulla terra ma solo per attrarre nella dissoluzione il marito e precipitare il gran teatro del mondo nell'oblio di una sconsolata Buonanotte.

Luca Ronconi, nell'impresa tecnicamente impossibile di ridar fiato e voce a

questi antichi fantasmi letterari, ha dapprima optato per la diligente illustrazione delle didascalie mentre, nella seconda parte, è tornato ai temi che predilige, dai tempi di *Ignorabimus* a quelli del *Giro di vite*. La meditazione sulla morte, affidata all'acido sarcasmo di Corrado Pani (Roosevelt) e alla superba caratterizzazione di Riccardo Bini, che disegna con eccezionali capacità vocali il direttore del regno dei morti, è una pagina di teatro che non si dimentica, e che fa perdonare l'anemico Savinio di Franco Grazioli e la stinta macchietta di Giovanni Crippa.

■ **ALCESTI DI SAMUELE** di Alberto Savinio, Teatro di Roma. Regia di Luca Ronconi, scene di Marco Capuana, con Franco Grazioli, Corrado Pani, Riccardo Bini, Giovanni Crippa e Ilaria Occhini
Al Teatro Argentina di Roma fino al 30

PRIME
TEATRO

Teatro

Due momenti di *Alceste di Samuele* di Alberto Savinio allestito da Luca Ronconi. In basso: Giovanni Crippa nei panni del Dottor Paul Goerz.



Il paradosso di Alceste

Ronconi tenta Savinio

di Maurizio Barletta

Nel teatro di Alberto Savinio, *Alceste di Samuele* rappresenta un riferimento complesso, assolutamente attraente per gli estri e la variegata teatralità che potenzialmente vi sono sottesi. Ma è altrettanto evidente che l'*Alceste* saviniano può manifestarsi anche come un'attrazione maligna: un canto di sirene, cioè che a seguirne il richiamo può indurre a una sorta di perdizione estetica, a un impazzimento manieristico. *Alceste* è un testo che, con premeditazione, Savinio si trattenne da strutturare drammaturgicamente e che trascorrendo in sede di regia può forse essere raccolto soltanto da mani fermissime, abili nelle procedure di dissimulazione teatrale che riescano, nel metterlo in scena, a compiere la massima sfida spettacolare: più a divertirsi che a divertire. Per il suo commiato dallo stabile di Roma Ronconi ha scelto appunto l'*Alceste di Samuele* (al Teatro Argentina fino al 9 maggio), affrontando questo paradosso. Situata nel buio 1942, la vicenda è narrata da un personaggio in veste d'Autore (Franco Graziosi) che apprende, nel corso dell'allestimento di un'opera lirica, che la moglie ebrea di Goerz, rappresentante di una casa editrice tedesca (Giovanni Crippa), si è suicidata perché il consorte non perdesse il suo prestigioso posto di lavoro. Si stipula così il riferimento al mito di Alceste, anche lei eroica suicida per proteggere il suo sposo Admeto. Il colto Autore dipana la matassa del mito e

congettura che così come Ercole si inabissò negli Inferi per riportare alla luce del mondo Alceste, lo stesso tenebroso percorso può essere ritentato da Franklin Delano Roosevelt, non meno mitico Presidente degli Stati Uniti d'America. Questa prima parte dello spettacolo, nella quale con disinibita metodologia pirandelliana i personaggi viventi (Goerz, i figlioletti, la cuoca e la domestica) e i trapassati (i genitori di Goerz, magistralmente incastonati con la sola testa dalla scenografia in due sovrastanti ritratti, lo stesso Roosevelt che attraversa il palcoscenico immortalato sul suo busto a rotelle) non cessano di muoversi come stridule macchinette metafisiche è senza dubbio la più risolta dello spettacolo. Sfarzo di luci, grande tessitura scenografica, profusione di intelligenza registica di Luca Ronconi. E qui, non c'è dubbio, il paradosso teatrale sotteso alla spiazzante intenzione di Savinio domina a tutto campo: non si sfugge alla sensazione che la corale fatica della messinscena trovi corrispondenza in una gratificazione divertita degli stessi artefici, superiore al pur evidente ed ineffabile apprezzamento del pubblico. E' comunque questa la parte nella quale la compagine degli attori impiegata da Ronconi tocca i suoi livelli più persuasivi. Franco Graziosi è un Autore pacato, nel quale l'ironia si stempera con volubilità in passaggi tonali più distesi e severi, amari. Sono le meditazioni a margine della vicenda nelle quali lucida-

mente scorrono le ben note convinzioni di Savinio sul regime fascista e sull'estetica intrecciate a gustosissimi squarci autobiografici. E' interessante osservare che l'eccellente misura di Graziosi, e forse la contiguità dei ritratti illuminati dai volti di Ilaria Occhini e di Massimo De Rossi (entrambi assai pertinenti nelle loro caratterizzazioni), fa sì che a tratti il suo personaggio riesca a rarfarsi in una sorta di ritratto straordinariamente rassomigliante a Sigmund Freud. Forse meno in tono, rispetto ad altre sue prestazioni, ci è apparso invece il Goerz di Giovanni Crippa. Sempre eccellente invece il roteante Corrado Pani, un Roosevelt splendente di candore e armonica goffaggine, generosamente stralunato nella sua metafisica condizione di trapassato ancora palpitante di vitalità. Meno convincente, abbiamo già accennato, la seconda parte dello spettacolo. Quella, per così dire, rivestita in nero da Savinio. La serpeggiante miccia dell'invenzione corale si spegne più volte: qua e là ci imbattiamo in prevedibilità e il testo stesso di Savinio paga il

prezzo della sua premeditata assenza di stabilità drammaturgica. Ciò è tanto più evidente se si osserva la prova degli attori più esposti in questa parte: superiori alle condizioni in cui si trovano a misurarsi, quando cioè lo spettacolo (e qui la ben nota questione sulla lunghezza degli allestimenti di Ronconi non costituisce causa sufficiente) patisce una lampante involuzione. Parliamo di Riccardo Bini, il Direttore del Kursaal dei Morti, assai efficace per misura nel macabro gorgoglio della sua maschera, e dell'ottima Galatea Ranzi la cui bellezza rinascimentale e la forza drammatica impiegata nello spiegarci la promiscuità insuperabile tra vita e morte, non riescono ad alleviare l'impasse finale dell'*Alceste di Samuele*.





Una scena dell'«Alceste», regia di Luca Ronconi foto di Marcello Norberth

*Il testo, dopo
la rappresentazione
di Giorgio Strehler
degli anni 50,
non era più tornato
in scena*

AL TEATRO DI ROMA, L'«ALCESTI» DI SAVINIO RILETTO DA LUCA RONCONI

Una tragedia nuova e antica

GIANFRANCO CAPITTA
ROMA

Più va sviluppando le sue regie romane (fino a questa che è l'ultima del suo mandato di direzione all'Argentina), più Luca Ronconi scopre un disegno e una coerenza che turbano, e forse anche possono sorprendere in un artista come lui, maestro riconosciuto del teatro italiano. C'è l'avvicinarsi sempre più scoperto alla «letteratura» da trasformare in teatro (Gadda, Dostoevskij e ora Savinio), con la presenza in scena di un personaggio/autore/narratore che sembra coinvolgere direttamente il ruolo del regista. Nel penultimo lavoro anzi (il pirandelliano *Questa sera si recita a soggetto*) questo dibattito era scoperto ed esplicito.

Con *Alceste di Samuele* il di-

scorso si allarga: Savinio mette in scena se stesso, nel raccontare questa rilettura contemporanea (del 1949, con una sola andata in scena l'anno successivo ad opera di Giorgio Strehler) del mito della donna che sacrifica la sua vita per salvare quella del marito. Una rilettura ispirata a Savinio da un fatto realmente accaduto nella Germania nazista, dove l'essere lei ebrea metteva a repentaglio l'impiego pubblico (in campo musicale) di lui.

Lo scrittore rilegge quel mito e quella contemporanea tragedia però, dalla propria prospettiva dei «palchetti romani», come si intitola la pungente raccolta, pubblicata postuma, delle sue recensioni teatrali e operistiche (mentre da Adelphi, dove si trova il testo messo in scena da Ronconi, sono

da poco usciti i bei racconti di *Casa La Vita*). Una prospettiva ricca di umanità e di scetticismo, sempre in bilico tra un cosmopolita sguardo civile e il salotto.

Una prospettiva che gli ispira parole ovviamente durissime contro il fascismo e il nazismo e i popoli che lo covarono, ma lo porta nello stesso tempo a ironizzare con ferocia sull'*arrivano i nostri* degli americani, ben rappresentati in scena con la loro retorica e la loro superficialità dal redivivo presidente Franklin Delano Roosevelt, che fa affermazioni e proclami che sembrano oggi usciti a proposito dei Balcani dalla bocca del suo successore Clinton (una interpretazione irresistibile di Corrado Pani, reso mezzobusto su un piedistallo semovente).

Ronconi accetta e sottoscrive

quella prospettiva, così come sottolinea (con le scene di Marco Capuano e i costumi di Carlo Diappi) l'aspetto visionario e artistico di Savinio, quel suo essere fratello di De Chirico nel guardare al mondo. L'universo in cui il personaggio dello stesso Autore (Franco Graziosi, fin troppo concentrato) racconta ed evoca le figure di questa tragedia nuova e antica, è così delimitato da una platea sul fondo che rispecchia quella dell'Argentina, mentre è chiuso davanti da un gigantesco passaggio a livello.

Quello stesso spazio è segnato e mosso da uomo-altoparlante, da un enorme orologio, da un megatelefono di bachelite che può contenere chi si avventuri a rispondervi, da grandi ritratti che contengono per tutto il tempo i perso-

POLVERE DI STELLE

BATTAGLIA LEGALE DI YOKO ONO CONTRO ASSISTENTE DI LENNON

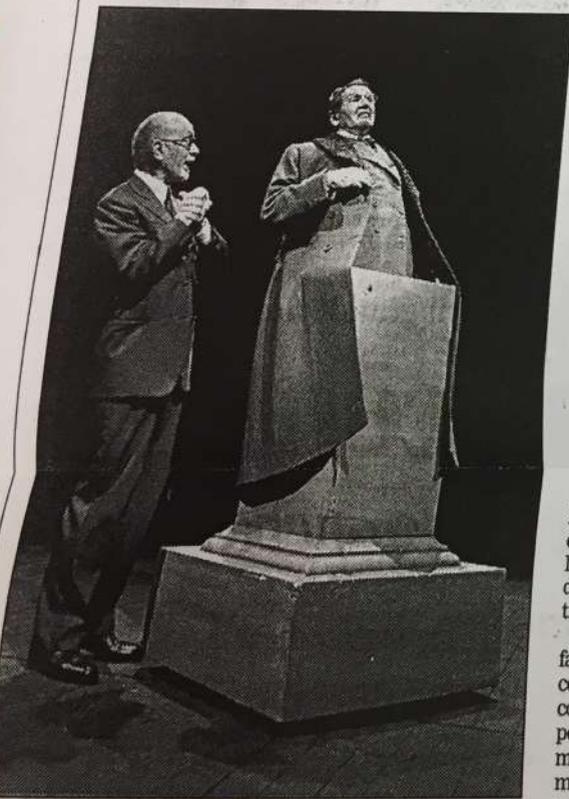
Continua la guerra tra la vedova di John Lennon, Yoko Ono, e l'ex assistente dell'autore di «Imagine» e dei tanti successi dei Beatles, assassinato nel 1980. Yoko Ono ha trascinato di nuovo in tribunale Fred Seaman, già riconosciuto colpevole nel 1983 di aver sottratto materiale appartenente a Lennon. Subito dopo l'omicidio, Seaman prese dall'appartamento della coppia foto, incisioni musicali inedite, dipinti, lettere d'amore e una novella del cantante. In quell'occasione, il tribunale lo condannò a cinque anni di affidamento in prova e alla restituzione del malloppo. Secondo Yoko Ono, però, Seaman non avrebbe riconsegnato tutto, tenendo centinaia di fotografie, tra cui una di Lennon e del figlio Sean pubblicata nel booklet di un disco uscito di recente. Yoko Ono è la curatrice di tutto il materiale di John Lennon, pubblicato postumo.

naggi passati a miglior vita (come i bravi e tesi «genitori» di ogni conformismo, Ilaria Occhini e Massimo De Rossi). Mentre diviene un buio deserto per il «grande Kursaal dei morti», un al di là che per Savinio è insieme ironico e struggente, governato da un direttore (divertito e divertente Riccardo Bini) che vi si agita in cima a una dolly da set cinematografico.

«Da un quadro esce pure l'epifania della novella *Alceste* (Galatea Ranzi, incisiva come sempre), che però si fa beffa finale dello stesso Savinio, oltre che della eventuale commozione degli spettatori, cambiando di segno al proprio sacrificio e rendendo corpo morto anche il compunto marito (Giovanni Crippa). Il teatro si è fatto parola, e questa scopre la sua complessa, illusoria verità.

TEATRO/1 Il regista per il suo addio ha scelto quell'«Alceste di Samuele» che aveva messo in crisi il collega 40 anni fa

Ronconi lascia Roma e sfida Strehler



Da destra, Corrado Pani e Franco Graziosi in «Alceste»

Un'acribia, una fissazione storico-celebrativa soggiace a questa messinscena (Roma, Teatro Argentina) dell'*Alceste di Samuele* di Alberto Savinio, vero *pas d'adieu* di Luca Ronconi dal Teatro di Roma. Acribia perché? Perché l'*Alceste di Samuele* fu un famoso tonfo strehleriano.

Misurandosi - a una distanza però di quarant'anni, che non permette più vere e proprie misure - con Strehler, Ronconi stabilisce di fatto un rapporto, diciamo così, di problematica continuità (o di affettuosa discontinuità) tra sé e il padre del milanese Piccolo Teatro di cui lui, romano, adesso è il nuovo Direttore Artistico.

Per sapere se Ronconi ha fatto centro là dove Strehler fece fiasco (sarebbe una vittoria comunque inutile), bisogna sapere qualcosa del testo e domandarsi se, con un testo simile, sia possibile - e in che misura - non fare fiasco. In effetti il problema, quarant'anni

dopo il flop di Strehler, è sempre lo stesso: brutta allora, l'*Alceste di Samuele* continua ad essere brutta anche alla prova degli anni: benché il testo parodiato, l'*Alceste* appunto, figurino in capo alle opere del drammaturgo più strepitosamente attuale della storia: Euripide.

Da Savinio una parodia nazista di Euripide

La storia euripidea è famosa. Alceste, sposa di Admeto, accetta di morire affinché lui continui a vivere. Ma Eracle, udita la

storia, decide di recarsi nell'Oltretomba a riprendere Alceste e riportarla al marito. Il finale è festoso e comico, tanto che i commentatori antichi non ponevano l'*Alceste* tra le tragedie. Il titolo della parodia di Savinio è esemplare: *Samuele* - nome indubbiamente ebraico - è il padre della nuova Alceste, al secolo Teresa Goertz, ebrea, di Monaco di Baviera, moglie del locale direttore delle edizioni musicali. Siamo al principio degli anni Quaranta. Una nuova legge del Reich impone che Goertz, se vuole conservare il suo po-

LUCA DONINELLI

sto, divorzi dalla moglie. Goertz decide di lasciare il posto e torna a casa per annunciarlo alla moglie. Ma questa, per evitare noie al marito, si è già uccisa gettandosi nelle acque del fiume Isar. Ma l'Autore, non resistendo alla pietà, fa intervenire il neo-defunto Roosevelt, nuovo Ercole (Savinio scrisse quest'opera tre anni dopo la fine della guerra), che decide di tornare tra i morti per recuperare la virtuosa Teresa.

La novità è che Teresa non

è più quella di prima. Non appena ripreso l'aspetto di viva, si getta in un'invettiva contro l'egoismo dei vivi. Lei non voleva tornare sulla terra, i morti stanno bene morti. Il dramma termina con una lunghissima apologia dell'esser-per-la morte. Il nulla è il vero scopo dell'esistere, ad esso aneliamo tutti. Dopo sette milioni di ebrei uccisi, si poteva forse dire qualcosa di più.

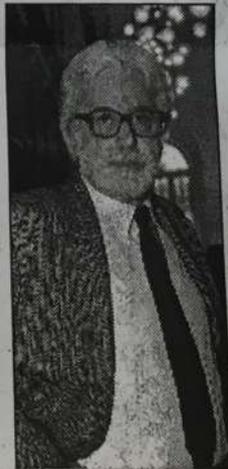
Da questa farsona tragicomico-politica, dedicata al fallimento di tutti i sistemi, e scritta per metà in «surrealese» e per metà in «pirandellesco», Ronconi ha tratto uno spettacolo che nella prima parte - quando il testo è più lieve, le battute sciocche ma sopportabili - riesce divertente grazie ad alcune trovate sceniche piacevoli (come le immagini parlanti dei genitori di Goertz) e all'uso misurato di un certo ammiccamento anche televisivo da parte degli attori - perché è comunque alla memoria collettiva che il teatro parla, e se il Padre (Massi-

mo De Rossi) ricorda, ad esempio, Paolo Panelli, tanto meglio. Nella seconda parte, viceversa, se il testo non fa teatro non esiste regia che lo salvi. E il testo non fa teatro. I lunghi monologhi del Direttore dei Morti e di Teresa fanno rimpiangere l'aria fresca del vicino Campidoglio, con i suoi animali sacri.

Attori bravi, ma il testo anche oggi non convince

Niente da dire sugli attori, con Corrado Pani ottimo (finché il personaggio regge) nelle spoglie semivive di uno stralunato Roosevelt-sirena, mezzo uomo e mezzo monumento; Giovanni Crippa è a suo agio in un Goertz imbellesse, sempre più comicamente nullo e incorporeo; tra i genitori, Ilaria Occhini è una Madre molto ben definita (anche se come caratterista è un po' sprecata); Galatea Ranzi è una Alceste-Teresa cattivissima, che metterebbe davvero un po' di paura se il suo monologo non fosse così lungo.

Poi, dopo il bell'applauso - cui auguriamo tanti fratelli - tutti fuori, all'aria.



L'allestimento della rarità "Alceste di Samuele" segna l'addio del regista alla direzione del Teatro di Roma

Ercole, un americano fallito

Ronconi con Savinio sfida la politica degli Usa

di FRANCO QUADRI

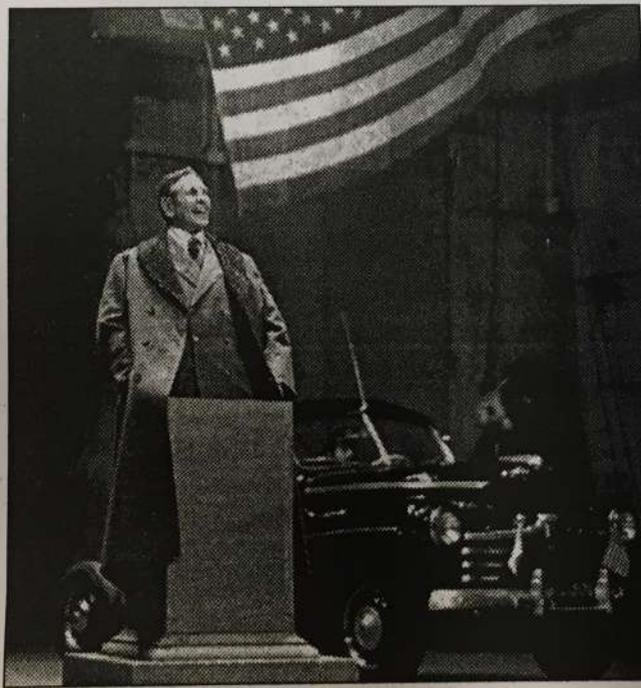
ROMA — Come ormai tutti sanno, a un inventore della scena qual è Luca Ronconi i testi irripresentabili o comunque insoliti riescono benissimo e ne offre una superba riprova montando *Alceste di Samuele*, bizzarra quasi novità scritta nel '49 da Alberto Savinio. Allestita finora solo da Strehler, fresca di stampa e ritirata dopo undici repliche, questa commedia col gusto del paradosso che contesta persino la buona notte, è stata scelta curiosamente dal Nostro per festeggiare l'addio al Teatro di Roma, nell'atto di raccogliere l'eredità di quel Maestro al Piccolo. E va detto che le quattro stagioni di direttore, aperte da rivisitazioni illuminanti di classici, si concludono col bilancio personale del regista in chiaro attivo, grazie a una linea sviluppata all'ombra della letteratura, attraverso Gadda e Dostoevskij, per interrogarsi sulla nostra realtà.

Protagonisti sono Galatea Ranzi, Ilaria Occhini e Corrado Pani

Il nuovo testo parrebbe a prima vista continuare la ricerca sull'aggiornamento dei miti già condotta con la ripresa di *Il lutto si addice ad Elettra* di O'Neill, ma spiega anche il discorso Pirandello precedente e l'intero cartellone di quest'anno, tutto teso a interrogarsi sul senso del teatro: un quesito inevitabile per un artista di oggi, in un momento di crisi in cui la comunicazione cerca altre frontiere. Nella sua tragicommedia Savinio risponde che «il teatro ha la facilità di completare quello che la vita lascia incompleto»; ma è una definizione a sua volta con-

sapevolmente incompleta, adeguata alla serie di battute irridenti e felicissime che cospargono la sua opera, barocca e strabordante di divagazioni e provocazioni; di fatto anche questo lavoro, che si svolge in un teatro e ha l'autore tra i protagonisti, col suo travestimento da dibattito letterario, adempie a una missione civile nello scintillante itinerario che lo porta a scoprirsi un significato profondo.

Lo spunto è un fatto di cronaca: nel periodo delle sanzioni razziali, una signora ebrea tedesca, Teresa Goerz, si uccide per evitare al marito editore musicale la scelta imposta dal regime nazista tra dimissioni e divorzio, rinnovando il mitico sacrificio di Alceste. Liquidato il fascismo a colpi di barzellette e indagando acutamente la storia, Savinio le inventa allora nel defunto ex presidente americano Roosevelt, un Ercole che, rinnovando la tradizione liberaldemocratica del personaggio, vada a riprenderla negli attuali asettici inferi. È inutile aggiungere



Corrado Pani in "Alceste di Samuele" di Savinio con la regia di Ronconi

che le pagine sulla arrogante generosità dei conquistatori americani sembrano di oggi; ma quel predecessore di Clinton fallisce perché l'Alceste moderna rifiuta il ritorno tra i vivi e uccide anzi il consorte per trascinarlo con sé. E mentre nega la possibilità di riscrivere oggi la tragedia, l'autore, dopo una prima parte dimostrativa, approda a quel trionfo della morte che gli sta a cuore, con efficacia e grandiosità drammatica in un finale spiazzante.

Se il lavoro, largamente tagliato, procede con un andamento di conversazione il suo dialogo col pubblico, privilegiando il teatro di parola, la messinscena lo visualizza clamorosamente sommando recuperi surrealisti a un uso divertito della tecnologia. Tra i sipari solidi e scorrevoli su tonalità rossastre di Marco Capuana, ecco la nuova Alceste di Galatea Ranzi comparire, prima in effigie e poi in carne, dentro la cornice di un quadro per dire magistralmente i grandi pezzi della sua entrata da suicida nel-

la corrente di un fiume o dell'elogio della morte, compianta dall'Admeto drammaturgicamente esile del generoso Giovanni Crippa, mentre i suoi suoceri (Ilaria Occhini e Massimo De Rossi) se ne stanno, come da copione, incastonati in due ritratti dipinti che a tratti si squarciano e fanno informalmente a pezzi le due figure. L'Ercole americano (un Corrado Pani didascalico e autoironico) nasconde invece gli arti infermi in un piedistallo da monumento funerario e il custode dei morti del bravo Riccardo Bini rotea su un dolby come Marris Fabbrì qualche mese fa in *Democrazia*.

Accanto al motore onnipresente della vicenda, cioè l'autore vero ma non caricaturale nei riguardi di Savinio dell'inesauribile Franco Graziosi, trasformato nella voce e nei gesti, prendono vita anche le didascalie grazie a Pierluigi Cicchetti e un altoparlante si dilata in un fantoccio-robot (Gianluca Guidotti) e si gigantizza il telefono portavoce di letali annunci. Insomma vivono

gli oggetti e si demistificano le finzioni in uno spettacolo di nitide geometrie e alto stile, grazie anche ai costumi di Carlo Diappi e alle raffinatezze musicali di Paolo Terni. E animando gli stimoli sorprendenti di un testo che sprizza intelligenza ma dimostra di saper coinvolgere più di un talk-show, la sfida va a bersaglio anche sul piano politico planando in una attualità già storicizzata con preveggenza.

Il testo del '49 parte da un fatto accaduto durante il nazismo

Ieri sera all'Argentina dieci minuti di applausi per lo spettacolo di Ronconi su testo di Savinio

Alcesti, che buon humour

Ride nero il dramma di Euripide nell'Italia anni 40

Pani è un Roosevelt
che pare Clinton,
bravi Graziosi,
la Ranzi e Crippa

di RITA SALA

ROMA - Teatro di Roma, smalto di primavera. All'Angelo, per il cartellone che interessa lo spazio decentrato dello Stabile, continuano le repliche di *L'ignorante e il folle*, di Thomas Bernhard (testo appositamente scelto per la performance di Massimo Popolizio e non sostitutivo del titolo bernhardiano destinato alla coppia Ronconi-Proietti, al cui posto andrà in scena, dal 14 maggio, la *Caterina di Helbrunn* di Cesare Lievi). Nella sede maggiore invece, all'Argentina, ha debuttato ieri sera *Alcesti di Samuele*, una chicca firmata da un intellettuale e artista, fine, composito, arguto: Alberto Savinio. Un'opera particolare, che Luca Ronconi, dando l'addio all'istituzione di cui è stato direttore fino a qualche mese fa, riempie di vitalità fiammeggiante, in lui rara, soprattutto negli ultimi anni.

Vitalità significa aver messo le mani su questa pièce - scritta nei primissimi Quaranta e rappresentata una sola volta, nel 1950, da Giorgio Strehler - per trarne un mondo inesistente eppure realissimo, dove tragedia e commedia, farsa e pochade si confondono in un'unica dimensione metafisica, dinamicissima, leggera, non a caso "saviniana". Argomenti e humour si estendono così, conditi di cultura, ma lievemente.

Alcesti è una giovane signora ebrea che, dopo le leggi razziali contro Israele,

IL PARTERRE

Gran folla di attori, vip e amici

ROMA - Tutto esaurito ieri sera al teatro Argentina per *Alcesti di Samuele* di Alberto Savinio. La lotta per i biglietti ha lasciato qualcuno deluso, fuori dal portone, ma quasi seicentocinquanta persone, con tanto di look da "prima impegnata", hanno varcato le soglie dell'Argentina alle nove di sera.

A cominciare da Vittorio Gassman che, dopo aver abbandonato il biondo platino dei capelli (che era stato costretto ad adottare per esigenze di lavoro), è tornato scuro come sempre. E poi: Virna Lisi, Pino Quartullo, l'assessore alla Cultura capi-

tolina Gianni Borgna. La famiglia Savinio al completo è venuta ad omaggiare l'autore. In prima fila, i figli di Alberto: Ruggero e Angelica. Ancora: il segretario della Cgil Sergio Cofferati, Angelo Guglielmi, Walter Pedullà e il musicista Arturo Anecchino. La folla alla fine ha premiato uno spettacolo diverso dai soliti. Alla prima dell'*Alcesti di Samuele* sono arrivati anche Raffaele La Capria, l'attore Mario Valdemarin, Patrizia Sacchi, Alberto Arbasino, Mario Monicelli, Suso

Cecchi D'Amico.

Non è finita, sembra proprio che nessuno avesse voglia di disertare la prima di ieri sera, così dal portone del teatro sono entrati Remo Gironi, Anna Bonaiuto, Mario Martone, Francesca Benedetti, Carla Bodo, dello staff di Walter Veltroni, Paola Bacci, Anna Maria Guarneri, Luigi Squarzina e Paolo Radelli.

R.Bott.



Accanto, Vittorio Gassman alla prima di "Alcesti". In alto a destra, Virna Lisi

preferisce togliersi la vita pur di non ostacolare la carriera del marito. Il padre di lei si chiama Samuele, e il nome biblico serve all'autore per distinguere il proprio personaggio dall'eroina di Euripide, che muore per amore di Admeto. Il pretesto alla base della singolare allegoria è certo "serio", ma

gli ambienti che lo contengono fioriscono d'invenzioni spiazzanti, allusive, ironico-demenziali. L'odissea della moderna eroina si com-

pie sotto gli occhi di due ritratti parlanti (sono i genitori del marito, una madre da sempre nemica della nuora "giudia" e un padre conciliante, ma colpevolmente non interventista), appesi a mezz'aria, nel cielo del palcoscenico. E la discesa agli Inferi, a caccia della morta da restituire al consorte e ai

figli afflitti, la compie Franklin Delano Roosevelt, il presidente del piano Marshall tanto simile al Clinton odierno, costretto, qui, dentro un cippo marmoreo sepolcrale che può anche renderlo Commedatore di uno squalificato *Don Giovanni*. Savinio - personaggio in carne ed ossa sulla scena, interpretato da un brechtiano Franco Graziosi - fa da moderatore ai pianti e alle frecciate di tutti, ai ghigni e alle risate nere, ai collassi emotivi, alle voci amplificate emesse da un omino-altoparlante di latta chiara. Ogni figura, bidimensionale per ordine dell'autore, diventa rotonda a tratti, nella "relazione" dal vivo di Savinio-Graziosi, per riconquistare piattezza da tela dipinta quando illustra la galleria fantastica allestita dal regista. Che sistema, attorno ai protagonisti, la folla dei collaboratori, ora privilegiando il corpo, ora la voce: i figli di

Alcesti, la cuoca, la cameriera, gli ospiti del Kursaal dei Morti (corrispettivo dell'Ade classica), gli spettatori, il gigantesco telefono che nessuno riesce mai veramente ad utilizzare...

Ilaria Occhini, parrucca candida da madre e arpia, regala pepe alla suocera della vittima; Massimo De Rossi incarna il suo equidistante marito. Riccardo Bini è lo spettrale sovrano dei Campi Elisi, che ondeggia su un carrello da riprese nell'etere tenebroso, come dentro uno studio di Cinecittà. Corrado Pani (eccellente attore sempre) fa l'ineffabile Roosevelt. Plauso a Giovanni Crippa, l'Admeto di turno, e a Galatea Ranzi, l'Alcesti ebrea. Il primo va conquistando una maturità piena, propedeutica alle grandi parti; la seconda regala, al non facile personaggio di Savinio, la dura e dolente convinzione che gli è necessaria per esistere. Scene a orologeria di Marco Capuana.

A sinistra, Galatea Ranzi. L'attrice, diretta da Ronconi, è in scena all'Argentina con *Alcesti* di Savinio

